

CULTURA

GIOVEDÌ 22 NOVEMBRE 2007

Quale Giustizia?

Un tema che da sempre impegna filosofi, teologi, politologi e giuristi. Francesco Forzati, avvocato e docente di "Istituzioni di diritto e procedura penale" presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli, s'interroga sulle sfide del terzo millennio e sui gravi problemi che attanagliano la società italiana e il Mezzogiorno in particolare.

UGO FRASCA

Prof. Forzati, come studioso del Diritto, può illustrare le maggiori anomalie che riscontra oggi nella sua effettiva applicazione?

"La difficoltà sta nella progressiva dicotomia che separa la teoria dalla prassi: come studioso del Diritto approfondisco e comunico agli studenti principi che trovano sempre meno applicazione nella realtà giudiziaria. Da avvocato, ogni volta che varco la porta del tribunale, devo fare un curioso esercizio: rinnegare lo studioso che è in me. Dimenticare e ignorare le categorie giuridiche e dominiche è indispensabile per affrontare un sistema caotico, ripiegato sui meccanismi di organizzazione anacronistici, che favorisce pronunzie giurisprudenziali casuali, sospese fra discrezionalità ed arbitrio."

Quali sono le responsabilità legate a un sistema giudiziario così claudicante?

"Di fronte ad un' evidente "collasso" della Giustizia, ciò che colpisce è la deresponsabilizzazione dei singoli attori: gli avvocati si scagliano contro i magistrati, questi ultimi contro il legislatore, il ministro attacca il precedente governo e così via. Nessuno, mi sembra, sia pronto ad assolvere alla propria funzione con onestà intellettuale e a fare, in alcuni casi, una seria autocritica. L'ordine degli avvocati ad esempio - avrebbe dovuto, da anni, garantire la selezione della categoria. Il numero chiuso nell'accesso alla professione forense avrebbe creato una classe autorevole, competente ed improntata ad una rigida deontologia. Si è invece preferito specie al Sud - l'accesso indiscriminato alla professione, dequalificando l'offerta e rendendo il tribunale un parcheggio per migliaia di laureati in attesa di migliore o diversa sistemazione. La qualità della magistratura dovrebbe, di contro, essere garantita dal meccanismo dei concorsi, che soffre, tuttavia, di una impostazione sempre più tarata sul nozionismo - vedi i quiz selettivi - e priva di ogni verifica concreta: il giovane magistrato passa dallo studio libresco alla gestione di delicatissimi processi. L'inesperienza al potere produce effetti devastanti, così come la mancanza di una seria "gavetta". Ci sono tuttora, è chiaro, magistrati competenti e corretti ma, nel suo complesso, la magistratura sconta - dopo Tangentopoli - un delirio di onnipotenza, con fastidiose punte di arroganza e di narcisismo."

Qual è la situazione nella realtà partenopea in cui opera?

"È pacifico che i complessi problemi della giustizia nella realtà partenopea assumono connotati più allarmanti, stante la quantità impressionante di contenzioso civile ed il numero enorme di procedimenti penali aperti. Per dare un'idea, alcuni Pubblici Ministeri napoletani sono costretti a gestire circa 5000 procedimenti a testa. Mi è capitato di confrontarmi con un Sostituto di Nola che ne aveva in carico 25.000. Con questi numeri l'inefficienza del sistema è assicurata e quindi la lotta contro la criminalità è persa in partenza".

Il convincimento diffuso in politica è che la criminalità organizzata possa essere combattuta e vinta con strumenti repressivi, che non tengano conto significativamente e concretamente delle emergenze socio-economiche e politico-culturali del Paese. Qual è il suo pensiero?

"La criminalità organizzata è stata storicamente considerata, dalla classe politica, un male necessario indispensabile nella misura in cui garantiva la governabilità in alcune aree del paese. Sono però convinto che la situazio-

ne attuale sia ben diversa: a mio parere, negli ultimi anni, i politici nazionali, per superficialità ed incapacità, hanno sottovalutato il fenomeno, non rendendosi conto delle dimensioni che assumeva in termini economici e di controllo socio-politico del territorio. Con il monopolio del traffico di droga, mafia, camorra e 'ndrangheta sono diventati i più importanti, potenti ed autorevoli datori di lavoro del Mezzogiorno. La criminalità organizzata ha attualmente un giro d'affari annuo di 90 miliardi di euro, soldi che devono necessariamente essere riversati nel circuito economico legale: è chiaro che, se non cambia l'approccio, essa sarà in grado progressivamente d'impossessarsi dei gangli essenziali dell'economia e della politica. Nella nostra regione sono sotto gli occhi di tutti le presenze "inquietanti" nel commercio, nelle imprese, nella gestione delle risorse pubbliche e comunitarie. Un fiume di danaro illecito transita ogni giorno in maniera del tutto visibile e si va affermando la cultura della camorra: il cattivo gusto e la volgarità si rispecchiano in migliaia di esercizi commerciali, che nascono e prosperano dalla sera alla mattina. A Napoli ed in Campania il fenomeno, oltre che economico, è antropologico: stiamo assistendo al reale impossessamento criminale dei costumi sociali, visibilmente imbarbariti. La criminalità è "vincente" e la società si modella a sua immagine e somiglianza: prevaricazione, arroganza, violenza. Fortunatamente i cittadini "sani" iniziano ad aprire gli occhi; le manifestazioni spontanee di cittadini "non politicizzati" potrebbero essere, se persistenti, un puntello ad un'azione politica sinora inesistente, specie in Campania. I massimi esponenti della politica locale sono di una cecità imbarazzante".

I soliti commedianti di turno che si alternano di continuo, leggendo un copione oltre il quale è evidente tanta incompetenza. E' così?

"L'incompetenza della classe dirigente nazionale è discutibile, laddove il problema appare anzitutto quello della governabilità e della costruzione di meccanismi elettorali che la garantiscano. L'incompetenza della classe politica locale è invece palese, pensando alla gestione demenziale e dilettantistica dei rifiuti, all'uso sconsiderato dei fondi comunitari o ancora alla paralisi dei progetti "Bagnoli" e "Napoli est". Considerando che non parliamo solo dell'incapacità politica di gestire lo sviluppo - vedi la vicenda della "American cup" - ma di condotte che hanno favorito - o almeno non impedito - un vero e proprio disastro ambientale, dobbiamo fare una precisazione: questa non è politica sconsiderata ma criminale. Siamo di fronte a dei personaggi privi sia di ogni visione programmatica che di cultura e ingegno che, pur di conservare un potere fino a se stesso, accedono a qualsiasi compromesso, a qualunque pasticcio. Mestieranti al servizio di se stessi: è incredibile che nessu-

no senta il dovere di togliere il disturbo e soprattutto che la popolazione non sia ancora insorta! Il popolo campano ha sin troppa pazienza e parente stretta della rassegnazione e dell'immobilismo. Dovremmo smettere di averne!"

Il mondo partitico dell'Italia risente di lacerazioni tali da indurre a una riflessione più obiettiva circa le cause che determinano l'avvento del fascismo. I mali di una democrazia, che consente a ognuno di dire oggi ciò che rinnegherà domani, con prezzi che poi è il cittadino a pagare, si avvia verso una situazione di non ritorno, avvertita ormai da tutti. Percepisce dei vantaggi che l'avvocatura e la magistratura traggono da un contesto in cui lo Stato di diritto, sovente, esiste solo in apparenza?

"Il male maggiore del nostro paese è la mancanza di meritocrazia. Il paese è governato da dilettanti allo sbaraglio ed è singolare che nei posti di potere siedano, per lo più, dei mediocri. In realtà, la mediocrità in un sistema corporativo autoreferenziale - è presupposto necessario per far carriera. Il mediocre non innova, il mediocre non pone problemi, non si interroga, non crea fratture: il mediocre non disturba e non tradisce i suoi referenti. Diceva Baudelaire che "ogni idea nuova è blasfema": questo significa che la capacità di rinnovare, di creare, di migliorare le cose conduce spesso allo scontro, alla battaglia. L'intelligenza e la capacità - in una situazione di "cristallizzazione" e di stasi - pagano sempre un prezzo salato. Se questo è il contesto, è chiaro che la Giustizia risente dei medesimi mali del paese: superficialità, rassegnazione, conformismo (o falso anticconformismo da esibire nei circuiti mediatici), burocratizzazione, disorganizzazione. I vantaggi dell'avvocatura mi pare siano inesistenti: la nostra è una categoria debole, l'unica corporazione - per intenderci - realmente colpita dal decreto Bersani. Siamo deboli e tanti, troppi: a Napoli, è emerso recentemente, ci sono più studi legali che bar! Circa 4.500 avvocati residenti soltanto in città: l'equivalente dei notai riconosciuti a livello nazionale. I magistrati, a partire da Tangentopoli, detengono un

"forza" indipendente anche dalla "legge", stante gli enormi margini di discrezionalità di cui sono gelosi custodi."

Quanto invece ai privilegi dei docenti universitari, essi costituiscono un ostacolo al decollo della cultura, appesantita dalle innumerevoli corporazioni e da interessi particolari pesanti come macigni?

"L'Accademia ha certo risentito del mutato clima sociale ma si è mantenuta maggiormente fedele a se stessa o meglio alla sua tradizionale "autoreferenzialità". E' vero che ci sono state importanti riforme didattiche e, nel recente passato, si è avuto l'allargamento delle griglie d'ingresso dei docenti con i concorsi locali, ma è anche vero che la ristrutturazione didattica si sta ancora metabolizzando e le "sanatorie" del personale docente rappresentano un costante storico dell'Università e della pubblica amministrazione. E' indubbio peraltro che la cultura "accademica" classica si scontra con riforme che tendono a far retrocedere il sapere universitario a nozionismo scolastico superiore. Se dunque il triennio e le cd. lauree brevi vanno, per quanto mi riguarda, viste con sospetto, non può negarsi che rappresentano una carta di accesso "semplificata" ad un mondo lavorativo profondamente rinnovato. E' premesso, confesso la mia partigianeria: la cultura universitaria nonostante tutti i guasti e le disfunzioni - conserva una certa "sacralità". Vedo ancora l'Università con gli occhi ingenui di un adolescente: un' oasi felice, il luogo del confronto, del dialogo, della costruzione critica ed intellettuale delle future generazioni. Ripeto, però, il mio è un giudizio di parte poiché da sempre sono innamorato della ricerca e della Istituzione universitaria. A voler essere critici infatti, anche in essa la libertà è un privilegio di pochi: pochi cani sciolti, fuori dalle cordate e dalle correnti accademiche."

Prof. Forzati, quali soluzioni intravede a proposito del degrado esistente nelle carceri italiane?

"Il sistema carcerario sconta la crisi della Giustizia. Il finalismo "rieducativo" si è dimostrato un'utopia priva di ogni riscontro concreto. D'altra parte, il problema carcerario non si risolve con l'indulto, né con soluzioni emozionali e populiste. A me sembra che una seria politica carceraria cominci con una valida politica-criminale. Sinora siamo andati avanti con quelle ispirate all'emergenza e all'ipocrisia: le riforme difficilmente si sono programmate e coordinate con l'esistente. Nella maggior parte dei casi si è improvvisato, sulla scorta di una spinta mass-mediale. Esempio eclatante di questi giorni è il Decreto sulla sicurezza: una serie di disposizioni anticostituzionali che esibiscono un'efficienza di facciata. Una legislazione forte con i deboli e debole con i forti: si mostrano i muscoli con la criminalità rom, ma nulla si fa contro l'eco-mafia, il riciclaggio e la criminalità d'impresa. Ecco che le carceri si riempiono di micro-delinquenti: drogati, spacciatori ed extracomunitari. La colpa non è tuttavia soltanto dei politici e dei magistrati, questa impostazione essendo appoggiata, implicitamente, da una grossa parte dell'informazione. Mi chiedo come mai i giornali riportano, per giorni, a tutta pagina l'episodio della violenza rom e relegano a qualche trafiletto il gravissimo episodio delle

intercezioni Telecom. Migliaia di italiani sono stati intercettati, spiati e controllati e, dopo mesi d'indagini, ancora non si è compreso chi fosse la mente di questa oscura trama. Strano che i mass media informino minuziosamente sugli sviluppi di vallettopoli ma le indagini serie - quelle che ad esempio riguardano il disastro ambientale della Campania o l'inserimento della mafia nei grossi circuiti finanziari - vengano del tutto ignorate dalla stampa, così come sono trascurati gli effetti che determinate tecnologie possono produrre sulla salute umana. Milioni di individui adoperano i cellulari, emergono indagini epidemiologiche inquietanti sul rapporto fra elettromog e neoplasie e che fanno i giornali? Il solito trafiletto."

Se Lei potesse incidere in modo consistente sulla realtà che La circonda, con misure, provvedimenti, leggi, insomma iniziative di ogni genere, quale cambiamento apporterebbe e quale priorità rispetterebbe soprattutto nell'ambito dei settori che maggiormente interessano la Sua competenza?

"Studierei - allo scopo di debellare la grande criminalità - una legge tesa alla legalizzazione del commercio di sostanze stupefacenti. Credo che il proibizionismo si sia tradotto in una colossale ipocrisia "normativa", dannosa per i cittadini e largamente remunerativa per la criminalità. A che cosa serve innalzare le pene contro il traffico di droga e l'associazione finalizzata allo spaccio, se poi interi quartieri - vedi Scampia - diventano mercati all'ingrosso della droga? Due sono le alternative: o lo Stato dimostra di avere mezzi tali da debellare il fenomeno o lo assorbe nella legalizzazione. Andare avanti con questa farsa del proibizionismo a "tolleranza zero" rappresenta soltanto un regalo per la criminalità organizzata. Interverei in secondo luogo con un "Commissariamento" delle Regioni meridionali controllate dalla criminalità, Campania, Calabria, Sicilia, introducendo la legge marziale e lo Stato di Polizia. Anni fa una simile soluzione mi sarebbe parsa aberrante: allo stato attuale, non mi pare ci siano altre strade! Lo Stato che "non tutela la sensazione di sicurezza dei cittadini - secondo una celebre massima di Montesquieu - non è in grado di garantirne la libertà".

Il "Progetto Elia", promosso presso la Facoltà di Scienze Politiche di cui Lei è parte, si propone, tra i vari obiettivi, di approfondire pensieri, ideologie ed esperienze storiche contemporanee col proposito, non facile, di tentare una ridefinizione dei valori da veicolare nel terzo millennio. Ritiene che ciò sia possibile e necessario per realizzare una riforma dello Stato che soddisfi i diritti di ognuno?

"Saluto con entusiasmo le proposte e le idee innovative, meglio ancora se fondate sullo studio e l'approfondimento critico. Resto, di contro, scettico sulla possibilità di ridefinire i valori, anche se appare urgente, nel nostro paese, la rifondazione di uno Stato di diritto, laico e liberale. E' ingenuo ritenere che l'attuale classe dirigente sia in grado di rifondare alcunché: la gerontocrazia al potere ha aspettative di vita limitate e incerte. Non ci si deve tuttavia rassegnare, ho sempre ritenuto discutibile il principio che "in democrazia i diritti dei cittadini esistono nella misura in cui le istituzioni se ne fanno interpreti". La verità è che i diritti dei singoli sopravvivono alla politica, allo Stato ed alle grandi corporazioni se conquistati e difesi con pervicacia dai cittadini medesimi. Se infatti è vero che ogni sistema politico - che non sia mosso da ideali rivoluzionari - tende alla stabilità, è pure vero che ogni sistema di potere - specie se democratico - registra le tensioni e le spinte sociali."

Grazie.

